

“Dati preoccupanti nel rapporto del comando dell'esercito israeliano

Umberto De Giovannangeli

«La povertà è molto pesante. Guardo la gente negli occhi e vedo disperazione. Non odio, non simpatia, semplicemente disperazione. I bambini si stanno assumendo l'intero peso della lotta, proprio come durante l'Olocausto. Sono gli unici che osano sfidare il coprifuoco, gli unici che contrabbandano cibo per sostenere le loro famiglie e medicine per curare i malati. Non hanno più paura». La disperazione di 800mila palestinesi sotto coprifuoco filtrata attraverso gli occhi e le considerazioni di un ufficiale di Tsahal, l'esercito israeliano. L'uomo che consegna al settimanale delle forze armate «Kol Hazman» la sua testimonianza è un veterano dell'esercito. Oggi è impegnato nel distretto di Betlemme e guida una unità di élite. «Il coprifuoco - annota - è efficace contro i terroristi, non c'è dubbio. Ma le implicazioni e il prezzo che stiamo pagando, noi e loro, sono pesanti».

Pesanti come le condizioni di vita degli 800mila palestinesi confinati in città e villaggi trasformati in prigioni a cielo aperto. «Il quadro a Betlemme - sottolinea un rapporto riservato del Comando centrale di Tsahal e reso noto da «Kol Haman» - è di una situazione economico-sociale particolarmente tetra, che produce profonda frustrazione, un senso di disperazione e di rovina. In un futuro non molto lontano, e con l'incoraggiamento dell'Anp, questa dura condizione potrebbe trovare espressione in una rivolta di fronte avvertimento che non hanno più nulla da perdere».

È l'Intifada della disperazione, è la rivolta del senza futuro. È il risultato della pressione asfissiante dell'esercito israeliano, è il frutto avvelenato della bancarotta sociale dell'Autorità palestinese, e di una corruzione dilagante ad ogni livello delle istituzioni palestinesi.



“Il 22% delle famiglie palestinesi vive sotto la soglia di povertà

Una famiglia tra le macerie delle case distrutte in Palestina
Thomas Coex/Epa Photo

anni pro capite). «Si tratta di povertà assoluta - aggiunge - perché la soglia dei 650 dollari annui è un parametro inferiore di più del 50% rispetto all'omologo israeliano». Il rapporto pubblicato dal settimanale delle forze armate israeliane è un documento di eccezionale rilevanza, per la serietà delle testimonianze riportate e perché non può essere liquidato come «propaganda filopalestinese». Secondo il rapporto, gli abitanti avrebbero accolto «con indifferenza» la rioccupazione di Betlemme, poiché «volevano il ritorno ad una vita normale», ma si sono trovati a fare i conti - e come loro gli abitanti di Hebron, Jenin, Nablus, Tulkarem - con le restrizioni imposte dall'esercito israeliano, una «punizione collettiva priva di qualsiasi logica di sicurezza». La lettura del rapporto richiama alla memoria quanto da noi visto di recente, accompagnando il segretario dei Ds Piero Fassino nel suo viaggio in Israele e nei Territori palestinesi: le interminabili ore passate sotto un sole implacabile ai check-point che a decine frantumano la West Bank; l'incontro con una umanità sofferente costretta a chiedere un permesso per spostarsi all'interno stesso dei Territori occupati. Il rapporto racconta dei villaggi vicini a Betlemme dove i prodotti agricoli marciscono, poiché non possono essere trasportati in città, a un chilometro e mezzo di distanza, mentre i prezzi dei generi alimentari sono di conseguenza aumentati drasticamente, ma almeno un terzo della popolazione di Betlemme non può permettersi neppure quelli di prima necessità. E così le strade della Cisgiordania, quando non sono deserte per il coprifuoco, si popolano di mendicanti, di bambini improvvisati venditori ambulanti e di donne che, in cambio di cibo, si prostituiscono. Ed è in questo degrado, sociale ed umano, inarrestabile che sta maturando la terza Intifada: l'Intifada della disperazione.

Allarme per l'Intifada della disperazione 800mila confinati senza cibo né lavoro

Sharon autorizza contatti con l'Anp

Lo Shin Bet: Arafat sta perdendo la testa

l'organizzazione israeliana per i diritti dell'Uomo, rappresenta «una punizione collettiva» contro la popolazione palestinese. «Dal punto di vista della sicurezza - rileva Lion Yavne, portavoce di B'Tselem - la politica attuale può pagare a breve termine, ma nel lungo periodo è esattamente l'opposto».

Le cifre di una tragedia sociale annunciata: 200mila palestinesi - spiega ancora il neo ministro del Lavoro dell'Anp - che lavoravano in Israele fino a due anni fa, e che garantivano con le loro rimesse un terzo del prodotto nazionale (Pnb) palestinese, ora sono senza lavoro e vivono sotto il livello di povertà. La perdita totale per l'economia palestinese, solo nei mesi di aprile maggio scorsi, è stimata a 362 milioni di dollari. Sempre Khatib ha stimato in circa 1 miliardo di dollari il compenso dovuto ai lavoratori palestinesi in Israele, a titolo di prelievi sociali dedotti dai loro salari. Oggi, rileva Bernard Sabelle, professore di Sociologia all'Università di Betlemme, il 22% delle famiglie palestinesi vivono al di sotto della soglia di povertà (650 dollari

L'ennesimo braccio di ferro e alla fine il sospirato via libera. Shimon Peres è stato autorizzato ieri dal premier Ariel Sharon a riprendere i contatti con i responsabili palestinesi limitatamente a questioni economiche e umanitarie. Ma lo spiraglio negoziale non modifica il segno prevalente dell'ennesima giornata di sangue. Iniziata l'altra notte, quando soldati israeliani della brigata «Golani» hanno sventato un tentativo di attacco suicida catturando anche il kamikaze palestinese - un giovane di 22 anni militante della Jihad islamica - che avrebbe dovuto portarlo a termine nella vicina città araba-israeliana di Afula. Il giovane palestinese era armato di un kalashnikov con il quale ha ingaggiato un breve scontro a fuoco con i militari israeliani - nei pressi del villaggio di Anin, nel nord ovest della Cisgiordania - al termine del quale l'aspirante kamikaze si è arreso. Dopo la cattura, ha condotto i soldati in una casa abbandonata, dove

aveva nascosto un corpetto esplosivo e una uniforme di Tsahal. Un giovane palestinese, Ghazi Abu Abaya, 24 anni, viene ferito mortalmente nel campo profughi di Balata (Nablus). Il giovane è stato ucciso quando il soldato israeliano che aveva cercato di accoltellare dentro una jeep ha reagito sparandogli. Gli elicotteri «Apache» e i cacciabombardieri F-16 sono tornati in azione a Qarara, nel sud della Striscia di Gaza, bersagliando a colpi di razzi un edificio di tre piani. Nel raid, che ha provocato una decina di feriti, sono stati colpiti altri edifici, tra cui uno utilizzato dalla polizia dell'Anp, ma l'obiettivo era quello di proprietà della famiglia di Ahmed Abdel Wahab, un kamikaze integralista di Hamas ucciso in maggio in un fallito attacco contro un insediamento ebraico della zona. Secondo i servizi di sicurezza israeliani, sotto la copertura di una fabbrica d'abbigliamento femminile, l'edificio era stato trasformato in un laboratorio per la fabbricazione di ordigni esplosivi, diretto da Yusuf Abdel Wahab, uno zio del kamikaze ucciso, anch'egli militante di Hamas. In questo clima di costante tensione, Arafat - sotto assedio a Ramallah - starebbe «perdendo sempre più il contatto con la realtà che lo circonda». A sostenerlo, secondo il quotidiano «Ha'aretz», è stato il capo dello «Shin Bet» Avi Dichter durante gli incontri avuti la scorsa settimana a Roma e Parigi con i suoi colleghi italiani e francesi. **u.d.g.**

Argentina, tra i rifiuti con le borse della spesa

Intere famiglie, non solo emarginati, frugano di notte nei cassonetti alla ricerca di oggetti da rivendere

Pubbllichiamo la seconda parte e ultima parte del resoconto di un viaggio dell'onorevole Elena Cordoni in Argentina e Uruguay fatto su incarico della Direzione Nazionale Ds e del Gruppo parlamentare.

Elena Cordoni

Lavoro, istruzione, piccole imprese. Di notte, le strade di Buenos Aires si animano improvvisamente di persone visibilmente affaccendate. Sono talvolta intere famiglie, impegnate a frugare tra i rifiuti per recuperare cibo e per raccogliere carta, stracci o plastica. Sono i disgraziati terminali di una raccolta differenziata che nessun ente pubblico si cura di promuovere, ma con la quale essi riescono in qualche modo ad arrotondare redditi troppo magri.

Non è che in Argentina non esista la raccolta organizzata di rifiuti ma, precedendola, queste persone separano i rifiuti veri e propri da ciò che può essere riutilizzato o rivenduto un tanto al chilo. Li chiamano «cartoleras» e di solito portano direttamente le loro carriole piene di rifiuti a chi si occupa di riciclarli.

Tuttavia, in mezzo a tanta disperazione, c'è perfino chi ha saputo inventarsi un'idea di impresa che funziona. Si chiama Beppe Cordoba ed ha fondato una cooperativa che oramai dà lavoro a 35 persone: insieme, hanno costituito un punto unico di raccolta dei diversi tipi di rifiuti riciclabili e si occupano di pretrattarli, perché siano più appetibili per le imprese. Per i «cartole-

ras», che sono certi del luogo e del prezzo al quale possono vendere ciò che trovano, è un bel vantaggio: non devono vagare alla ricerca di chi può essere interessato alla loro merce e qualunque cosa trovino sanno di poterla collocare con certezza.

La sua impresa fino a poco tempo fa era un terreno in affitto delimitato da quattro lamie, in mezzo alla baraccopoli che mi accompagnano a visitare subito fuori Buenos Aires. Le città argentine sono composte da quartieri quadrangolari separati da enormi strade diritte: anche le bidonvilles seguono lo stesso schema di costruzione ordinata, ma al posto dei palazzi imponenti dell'architettura marziale voluta dalla dittatura qui si incontrano povere baracche assemblate coi materiali più diversi. Ora la cooperativa dovrà spostarsi in un capannone chiuso, perché la disperazione dei «cartoleras» li ha già spinti più volte ad assaltare il loro terreno per riprendersi i materiali e rivenderli a qualcun altro.

Potrò farlo grazie all'aiuto di una ragazza di una Ong europea che per evitargli la chiusura gli ha

C'è chi ha fondato una cooperativa che seleziona, ricicla e vende la merce buttata. Dà lavoro a 35 persone

fatto un prestito di 600 mila lire. «Mi sono sentita ricchissima quando Cordoba mi ha confessato quale cifra poteva bastare per salvare un'impresa che impiega direttamente 35 persone», mi dice. Aiuti economici dall'importazione davvero irrisorio, che possono invece bastare a dare futuro a un'intera azienda.

Quando ne parlo con l'ingegner Tirelli, presidente della Cciaa di Rosario, mi mette in guardia: se si istituiscono commissioni incaricate di distribuire fondi alle imprese, bisogna dare voce a tutto il territorio nazionale e non limitare a Buenos Aires la rappresentanza; la rete delle Cciaa, presente in tutto il Paese, può costituire un utile intermediario. Sostenere le aziende locali è fon-

damentale anche per lui, se si vuole evitare al Paese la fuga di tutte le giovani generazioni, ma bisogna fare in fretta, perché è rimasto ancora in piedi solo il 20% delle piccole imprese del Paese.

È importante fare subito qualcosa anche per la formazione. Il collasso del sistema di istruzione rischia di produrre una generazione di giovani analfabeti: l'Argentina è sempre stata un Paese colto ed informato, con una scuola pubblica valida ed efficiente, che però non è sopravvissuta al decennio delle privatizzazioni selvagge.

Tirelli non è il solo a parlarmi di formazione. Le numerose comunità toscane, che incontro praticamente in ogni città, mi chiedono

soprattutto master di specializzazione. A Rosario, dove esistono aziende della trasformazione del marmo, il sindaco della città mi dice che sarebbe interessato ad un corso professionale di cui il nostro territorio potrebbe certo lavorare, di concerto con la Regione. La Toscana ha già previsto di finanziare in Argentina borse di studio per la lavorazione del marmo: come Provincia potremmo lavorarci.

La politica «La gente chiede "altro", ma la politica non è in grado di dare corpo a un'alternativa». Nelle parole della segretaria generale della Caritas di Buenos Aires avverto uno scontro che ritrovo spesso tra la gente comune e negli incontri

con ciò che resta del mondo politico argentino.

Al crollo dell'economia ha fatto seguito il crollo dei partiti e dei sindacati, di maggioranza e di opposizione, incapaci di proporre al Paese una credibile via d'uscita dalla crisi. Ma c'è di più: gli anni della democrazia non sono stati capaci di arginare un sistema di corruzione diffusa a tutti i livelli e in tutti i settori, che ha tolto alla classe politica e alle stesse istituzioni ogni credibilità etica.

Gli argentini si aspettano davvero poco dai loro politici che vedono impegnati solo a far fronte al debito estero, disinteressandosi delle condizioni di vita del loro popolo.

Sono disillusi, arrabbiati e non si fidano più di nessuno, men che meno degli organismi finanziari internazionali: dal ventitreesimo piano del mio Hotel, a Buenos Aires, leggo sull'asfalto della strada una enorme scritta bianca, frutto di una manifestazione dei giorni precedenti: «Non trattiamo con i corrotti; No al Fmi». Tuttavia, qualcuno che lavora seriamente a ricostruire un vero tessuto democratico c'è. La Chiesa, in passato troppo spesso

connivente coi governi anche più reazionari e violenti, oggi può contare su gerarchie completamente rinnovate e su un clero che partecipa al dialogo sociale, schierandosi talvolta in modo aperto a fianco della popolazione più povera. A Mar de Plata, incontro i rappresentanti di un Forum di gente di sinistra che sta cominciando a lavorare in vista delle elezioni del 2006. «Nel 2006 ci saranno le elezioni politiche e la comunità italiana procederà anche al rinnovo dei comites, enti rappresentativi eletti dagli emigrati presso i nostri consoli».

Biner, sindaco di Rosario, è uno dei pochi politici che può andare per strada senza ricevere insulti. Quando lo incontro, mi mostra un certificato di nascita speciale: Che Guevara è nato qui.

La gente lo rispetta e fa parte di un gruppo di persone impegnate a ricostruire una speranza di futuro per l'Argentina. Puntano ad un'alleanza che rimetta insieme i due partiti socialisti, divisi dal 1958, e il Fronte Nazionale contro la povertà, che unisce l'associazione degli imprenditori agricoli e la Cta, una formazione guidata da un ex sindacalista, Victor De Genaro. Vi è inoltre una donna, Elena Carrio, che ha fatto della lotta alla corruzione imperante la sua bandiera, e c'è il sindaco di Mar de Plata. È un radicale di sinistra; quando lo incontro mi guarda serio e dice: «Questo Paese non ha ancora toccato il fondo».

Nessuno di loro si illude che non occorran tempi lunghi per un autentico rinnovamento della politica, ma hanno deciso di rimboccarsi le maniche e di tentare il possibile per risollevarlo il proprio Paese.

Repubblica Dominicana

È morto Balaguer «caudillo del secolo»

SANTO DOMINGO È morto il «caudillo del secolo» Joaquín Balaguer, il protagonista indiscusso della vita politica della Repubblica Dominicana. Aveva 96 anni e da una settimana era ricoverato presso un ospedale della capitale Santo Domingo a causa di emorragie allo stomaco. Ieri mattina, dopo lievi miglioramenti, Balaguer è stato stroncato da un attacco di cuore.

Il «caudillo del secolo» aveva conquistato per ben sette volte la presidenza della Repubblica Dominicana, spandendo il suo controllo politico per 22 anni. Ma la sua presenza sulla scena caraibica era stata molto più lunga. Aveva fondato il partito riformista socialdemo-

cratico, vero ago della bilancia negli ultimi 50 anni.

Il «vecchio dottore», come veniva apostrofato dai dominicani, terrorizzati dai suoi scatti d'ira, aveva iniziato la sua carriera politica sotto la dittatura di Leonidas Trujillo (durata dal 1930 al 1961), senza mai sporcarsi le mani e comprometersi con la tirannica gestione del potere di quest'ultimo. Poco prima di venire ucciso, fu Trujillo a lanciarlo, per la prima volta, alla presidenza della Repubblica Dominicana, nel 1960. Il crollo della dittatura, però, obbligò Balaguer all'esilio negli Stati Uniti fino al 1966.

Al suo rientro in patria, però, il «caudillo» riuscì a imporsi come uomo forte dell'isola (in realtà, la Repubblica Dominicana «comparte» l'isola con la vicina repubblica di Haiti), di cui divenne l'onnipotente presidente fino al suo ritiro ufficiale dalla scena politica, nel 1996. L'ultimo assalto al potere, per via democratica, lo tentò nel 2000. Balaguer, ormai piegato dall'età, fu sconfitto nelle elezioni presidenziali da Rafael Hipólito Mejía.